

Antonio Drei



L'Unità d'Italia sul marmo faentino

*Lapidi e iscrizioni dedicate all'Unità d'Italia
nei comuni del territorio faentino*

BACCHILEGA EDITORE

Con il patrocinio di



In collaborazione con



Antonio Drei

L'Unità d'Italia sul marmo faentino

*Lapidi e iscrizioni dedicate all'Unità d'Italia
nei comuni del territorio faentino*

BACCHILEGA EDITORE

Ringraziamenti

Viscardo Baldi

Sandro Bassi

Annamaria Emiliani e Alessandra Ercolani

Alma Rivola

prof. Eraldo Tura

ISBN

978-88-96328-48-4

© 2012 Bacchilega editore

via Emilia, 25 - Imola

tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: info@bacchilegaeditore.it - libri@bacchilegaeditore.it

Stampato in Italia

da Grafiche Garattoni Snc (Rimini - RN, marzo 2012)

fotografie

Raffaele Tassinari

copertina

Ritratto in mosaico di Vincenzo Caldesi nel cimitero di Faenza (foto Tassinari)

Redazione

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Una storia *sculpita* per l'Unità d'Italia

La ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia è stata una grande opportunità, anche per i cittadini di Faenza e dell'Unione dei Comuni della Romagna Faentina, per conoscere e riflettere sul contributo delle nostre comunità al processo di unificazione nazionale, ma anche sugli aspetti ancora instabili ed incompiuti dello stesso percorso. È stata altresì un'occasione per riflettere sul futuro dell'Italia come popolo e come Stato, anche quale prospettiva di costruzione della confederazione di Stati Europei, nel solco dell'intuizione dei padri fondatori dell'attuale Unione Europea.

Grazie a questo libro, la ricorrenza del 150° anniversario dell'unità nazionale costituisce un'ottima occasione per ripercorrere la vicenda italiana da un'ottica faentina. Non pochi furono infatti i nostri concittadini che diedero il loro contributo, anche di sangue, al processo di unificazione dell'Italia. 2.053 furono i volontari faentini e degli altri Comuni della Romagna, che parteciparono alle vicende risorgimentali dal 1830 al 1870; tra loro 227 cospiratori e 41 caduti.

Questi e altri dati, insieme a lapidi, lastre tombali ed iscrizioni, nonché alle biografie di 100 protagonisti di quel periodo, fanno parte del libro curato da Claudio Casadio, direttore della Pinacoteca comunale, e soprattutto dallo storico Antonio *Nino* Drei, recentemente scomparso, il quale anche durante la malattia ha scritto la parte maggiore di questa pubblicazione, a cui hanno altresì contribuito Paolo Grandi, Andrea Soglia e Pier Giorgio Bassi, a cui si deve la redazione della bibliografia.

Si tratta di un contributo significativo, sia sul piano didattico, che divulgativo, ma anche di un punto di partenza importante sul piano della ricerca storica, la quale, proprio attraverso la memoria della partecipazione agli eventi del Risorgimento racconta la storia delle nostre comunità romagnole nel primo periodo, quello più lontano nel tempo, dei 150 anni di unità della Patria, offrendo altresì spunti positivi per il futuro del nostro popolo e delle nuove generazioni.

Questo libro e i 150 anni dell'unità nazionale sono anche un gesto di memoria, che ricorda a tutti noi che la libertà è un dono che viene dal passato, ma vive se rivolta al futuro. Il libro costituisce dunque un'altra occasione da non perdere per riaffermare il dovere di rispondere a una sfida educativa che non può prescindere dal porre al centro anche la cultura della democrazia, della giustizia e della pace, per la quale dobbiamo dedicare tutto il nostro impegno per costruire un mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato. Buona lettura!

Febbraio 2012

Il Vice Sindaco e Assessore alla Cultura
Massimo Isola

Il Sindaco
Giovanni Malpezzi

Premessa

Questa pubblicazione nasce da un progetto di Antonio Drei che, in collaborazione con Claudio Casadio, propose fin dalla sua prima seduta al Comitato Distrettuale faentino per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, del quale era membro.

Si trattava di un'idea che incrociava perfettamente uno degli obiettivi di fondo del Comitato: quello di consegnare alle generazioni a venire, evitando riti puramente retorici, qualche strumento in più per ricordare e capire.

Da molto tempo non esistono più testimoni né diretti né indiretti del periodo del quale parliamo, si tratta perciò di un tempo oramai storicizzato. Ciò non di meno le testimonianze ed i segni degli eventi e dei protagonisti locali, fuori dal Pantheon dei padri della patria, hanno lasciato tracce rare nella toponomastica e sui muri delle città, più frequenti nelle iscrizioni e lapidi delle sepolture.

Sono tracce che tendono a sbiadire, se non le si rende vitali restituendo loro lo scenario del contesto storico e soprattutto il calore delle vite spesso straordinarie dei personaggi della nostra terra. Mettere in evidenza le radici del Risorgimento sul nostro territorio è stato uno degli scopi della ricerca di Antonio e questo libro consente di realizzarlo attraverso le essenziali biografie di molti protagonisti romagnoli. Il saggio sulla *Partecipazione popolare al Risorgimento a Faenza* che precede il repertorio delle biografie era stato già elaborato per la pubblicazione e depositato in forma di dattiloscritto presso la Biblioteca Comunale di Faenza; con l'inserimento in questo volume si attua la volontà dell'autore e contemporaneamente, credo, si offra al lettore un'utile chiave di lettura.

Drei non ha potuto portare a termine l'elaborazione del volume e di questo si è fatto carico, andando ben al di là dei suoi compiti istituzionali, Claudio Casadio, direttore della Pinacoteca Comunale di Faenza, che ha curato l'edizione integrando inoltre alcune biografie.

La prematura scomparsa dell'autore, tuttavia, lasciava uno spazio incompiuto rispetto al piano originario che aveva l'ambizione di coprire il territorio di tutti i comuni dell'area faentina. Una omissione che nel caso di Castel Bolognese sarebbe stata grave ed imperdonabile; è stato possibile evitarla in virtù del generoso contributo, del quale siamo profondamente grati, di esperti ricercatori quali sono Paolo Grandi e Andrea Soglia che hanno curato quella parte ed i relativi riferimenti bibliografici.

Il volume che si è realizzato ha dunque una struttura composita e si propone come strumento di divulgazione ma anche come stimolo per lo studio e l'approfondimento critico di un periodo della storia nazionale nel territorio romagnolo. Infatti per quanto riguarda le biografie dei personaggi faentini sono presenti puntuali riferimenti bibliografici ed una bibliografia "faentina" di carattere generale, la cui redazione è dovuta all'opera rigorosa ed appassionata di Pier Giorgio Bassi della Biblioteca di Faenza che ha lavorato sui documenti dell'autore e ne ha saputo decifrare le note ed i riferimenti. Ciò è stato possibile per la lungimiranza della famiglia di Antonio Drei, che adempiendo alla sua volontà, ne ha donato alla Biblioteca l'archivio informatico. Si tratta di un contenitore ricchissimo di informazioni, dal quale nasce quest'opera e al quale soprattutto gli studiosi potranno attingere stimoli ed informazioni per quelle ulteriori ricerche che auspichiamo e delle quali questo libro, credo, evidenzia la necessità.

Quando si raccontano, e in poche righe, le vite delle persone, non si può non essere invasi da un'emozione profonda; di quella generazione di patrioti resta l'impressione ch'essi furono segnati per sempre dall'esperienza delle lotte per la libertà e l'unità d'Italia. Per quelli ch'ebbero la fortuna di sopravvivere l'indipendenza conseguita nel 1861 non significò la realizzazione degli ideali per i quali si erano battuti. Prevalse un senso di mancato appagamento che si esprime dapprima nell'ampia adesione alle campagne garibaldine per il completamento del processo di Unificazione nazionale, e poi nella delusione per l'Italia realizzata e spesso nel ruolo di oppositori intransigenti. L'analisi delle occasioni celebrative, quelle nelle quali molte lapidi commemorative furono poste e strade e piazze intitolate, potrebbero offrire notevoli spunti di riflessione sul processo di costruzione della memoria storica nazionale.

Molti sono i campi che si propongono agli storici: l'ambizione di questo libro è quella di aver gettato un seme.

Alessandro Messina
Presidente del Comitato distrettuale faentino Italia 150

Prefazione

di Claudio Casadio

Una giornata di festa e celebrazioni

Nel 1861, all'indomani della convocazione a Torino del Parlamento italiano, la Festa Nazionale celebrativa dell'Unità d'Italia venne fissata nella prima domenica del mese di giugno. In quell'anno la domenica cadeva il 2 giugno e in preparazione di questa festa una circolare del Ministro Minghetti, datata 6 maggio, stabiliva che la celebrazione era "posta a carico dei Municipi", precisando che "il Municipio sceglierà quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desideri e alle abitudini della popolazione", ma con forme "atte a dare ai popoli un'idea adeguata del grande avvenimento". La circolare del Ministro raccomandava "il decoro della Festa Nazionale", non intendendo "però di eccitare i Municipi a spese troppo larghe" e consigliava di riunire, in quella stessa giornata, "esercizi e sollazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno".

Faenza, come tante città del neo costituito Regno, si mosse senza indugio per organizzare l'evento. Già il 14 maggio il Sindaco Gaetano Carboni convocò appositamente la Giunta Comunale, diede lettura della circolare ministeriale e affrontò un primo problema spinoso. Il Sindaco Carboni comunicò di essersi fatto "dovere di porgere cortese invito all'Autorità Ecclesiastica perché volesse celebrare con rito religioso la gran festa che ricorda un'epoca solenne per il Regno Italiano e che dalla stessa autorità ha ricevuto negativa risposta". Nel giorno precedente c'era infatti stato uno scambio di corrispondenza tra il Sindaco e il Vescovo Giovanni Benedetto dei Conti Folicaldi. Il Sindaco aveva rivolto invito "affinchè Le piaccia celebrare il grande evento che fa di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impulso della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori" e aveva terminato dichiarandosi "con tutto l'ossequio dell'Eccellenza Vostra Devotissimo Servitore". Nella stessa giornata il Vescovo aveva risposto affermando "che non mi consente il dover mio di aderire all'invito ch'ella mi ha fatto".



Vista l'indisponibilità del Vescovo e lasciata da parte la funzione religiosa, la riunione della Giunta continuò per pensare "al modo di disporre della festa civile con quella guisa che risponde al grande avvenimento". L'organizzazione dell'evento fu definita nei giorni seguenti e con un manifesto in data 31 maggio furono comunicate a tutta la città le varie iniziative. La distribuzione del pane a 2000 famiglie povere della città e della campagna, una Santa Messa con il canto del Te Deum e la partecipazione di tutte le autorità cittadine, celebrazioni nel tondo del pubblico passeggio e spari a salve di due cannoni furono le principali attività organizzate. Per la loro riuscita servirono cinque carri di grano, pagati all'Istituto Mazzolani 1530 lire, l'intervento dei cavalleggeri provenienti dalla caserma di Imola e una spesa di 400 lire per i fuochi d'artificio e il pallone aerostatico. Non mancarono le sorprese, perché

le manifestazioni previste nel pubblico passeggio furono eseguite solo il 16 giugno, e la messa con il canto del Te Deum fu celebrata in piazza dal cappellano del reggimento militare di stanza a Faenza. Di quest'ultimo avvenimento Antonio Zecchini pubblicò settanta anni dopo una descrizione basata su una testimonianza da lui raccolta. La piazza "così caratteristica per i suoi due loggiati rispettivamente prospicienti, di cui uno adorna il Palazzo del Podestà e l'altro il Palazzo del Popolo, fluttuava di bandiere, di speranze e di gioia; speranze e gioia di una moltitudine che sentiva nell'animo l'inizio di una nuova giornata".

Dalla città unita al municipalismo

Il giorno faentino più festoso e partecipato negli anni dell'Unità d'Italia era forse stato il 13 giugno 1859 iniziato con l'assalto alla caserma di San Francesco, guidato da Tancredi Liverani. Era quello il periodo in cui i faentini, almeno stando alle cronache, si muovevano a migliaia. L'11 aprile la prima spedizione di volontari faentini era partita da Porta Montanara verso il Granducato di Toscana "quando le migliaia di persone che l'avevano accompagnata trovarono, nel ritorno, la porta stessa chiusa e guardata da una compagnia di Svizzeri, con la baionetta in canna. Alle proteste dei capi seguì l'arresto del conte Achille Laderchi, figlio di Francesco; ed allora si vide un fatto grandioso: quelle migliaia di persone corsero ad armarsi, invasero minacciose la piazza, ottennero dalla magistratura il consentimento, né posarono finché il conte Laderchi non fu lasciato libero, tra le acclamazioni del popolo e le grida incessanti di *viva l'Italia! Abbasso il papa!*". Il 13 giugno Tancredi Liverani "si mise alla testa d'una gran colonna di dimostranti" per guidarli alla presa della caserma di San Francesco dove le tre compagnie dell'esercito papale passarono per la massima parte al nuovo governo "fregiandosi della coccarda tricolore", mentre gli ufficiali fedeli al governo papale "conservavano la loro spada e venivano accompagnati a Forlì, dove tuttora perdurava il regime pontificio".

Ancora numerose erano le partecipazioni popolari alla fine del 1861. Il 3 novembre si tenne un convegno con "due mila popolani accorsi a stringersi la mano". Nelle parole della cronaca dell'epoca la giornata fu trionfale tanto che sembrò che "anche il cielo si compiacesse di vedere

uniti in amplesso fraterno i fratelli; di nebbioso che era divenne all'ora del banchetto limpido e sereno come soltanto all'Italia è dato godere". Gli oratori ufficiali in questa giornata di patriottismo risorgimentale, piena di intenti ed ideali, furono personalità come il Sindaco Gaetano Carboni e il maggiore garibaldino Vincenzo Caldesi protagonisti delle lotte per l'Unità d'Italia, escludendo il parlamentare Giacomo Sacchi legato alla parte papalina della città. L'esortazione finale del convegno fu rivolta a Giuseppe Garibaldi "con la promessa che quando di nuovo chiamerà alle armi la gioventù, questa vorrà con lui alla pugna e al trionfo". In uno degli interventi Federico Bosi invitò a ricordare che c'erano "altri fratelli da riscattare" e indicò con larghi orizzonti ideologici e storici la battaglia politica, sociale e militare di quegli anni. Ricordando infatti la contemporanea Guerra Civile che si stava combattendo in America e collegandosi agli ideali della Rivoluzione Francese il medico faentino, già partecipante all'Assemblea Legislativa di Bologna che nel 1860 aveva chiesto l'annessione delle Romagne al Regno di Sardegna, invitò a non dimenticare "che le vicine battaglie dell'indipendenza italiana sono di vita e di morte per noi e pongono in lotta due opposti principi per l'umanità: la libertà contro la schiavitù. Nel nuovo mondo cola già il sangue per il conflitto di questi due principi, e le sorti non sono ancora decise. Nel continente siamo noi le sentinelle avanzate che oltre al riscatto completo della nazione dobbiamo consolidare colle future vittorie i santi principi del 1789". In un quadro così radioso non mancavano però delle difficoltà e tra queste nel suo intervento, in rappresentanza dell'Associazione Operaia, Leopoldo Malucelli notò verso i presenti che "in folla accorrevate ad iscrivervi, [...] scarse di numero si osservano oggi le vostre adunanze".

E difficoltà erano conosciute pure dall'amministrazione cittadina dove i rappresentanti nominati cercavano comunque di "costituire solidamente l'avvenire, movendo dal fondamento noto e sicuro del municipio", come andava scrivendo il triumviro forlivese della Repubblica Romana, Aurelio Saffi. Alcuni dei primi importanti interventi dell'Amministrazione Comunale furono rivolti ad adeguare la propria struttura alle nuove regole dello stato piemontese e così già nel 1861 venne approvato

il regolamento per gli impiegati comunali, nei due anni successivi quelli della polizia urbana e dei pompieri mentre per l'applicazione del nuovo codice civile piemontese che dava ai Comuni la redazione dei registri della popolazione, lasciata nello Stato Pontificio ai singoli parroci, ancora nel 1865 era da creare un ufficio capace di rispettare quanto richiesto dalla legge per le nascite, le morti e i matrimoni. Relativamente alla situazione finanziaria del bilancio comunale ci fu un avanzo solo nel 1863 e con esso furono ripagati alcuni debiti. Complessivamente nel primo decennio di amministrazione gli impegni maggiori furono rivolti ad alcuni importanti lavori pubblici, rivolti principalmente a ridurre le carenze igieniche della città e a favorire l'istruzione per diminuire l'alta percentuale di analfabetismo. Tra i lavori venne realizzata la nuova Piazza d'Armi, allora chiamata anche Campo di Marte, e per quanto riguarda le iniziative per l'igiene pubblica fu ampliato il Cimitero, con la realizzazione di una nuova area che avrebbe permesso di "eseguire la tumulazione in luogo conveniente e non dannoso alla pubblica igiene", fu avviata la realizzazione dei due tronchi principali delle fogne cittadini per "togliere l'inconveniente dei rigagnoli insalubri", fu costruito "un lazzaretto nell'eventualità d'invasione del fatale colera" che non fu grave in Romagna, le acque piovane furono condotte dal tetto alla superficie stradale in tutti i palazzi comunali, vennero messi in funzione "parecchi pisciatoi" e venne prestata attenzione alla qualità delle acque fornite dai pozzi privati e alla potabilità dell'impianto del Fonte Pubblico. Per l'istruzione venne prestata molta attenzione alla realizzazione di nuove scuole, soprattutto elementari, con risultati che a livello statistico significativo diventarono evidenti solo nei decenni successivi e coinvolgendo principalmente le giovani generazioni. Nel 1881 gli analfabeti erano ancora il 68% circa della popolazione, ma con un netto calo rispetto ai decenni precedenti quando la percentuale di analfabetismo era superiore anche all'80% della popolazione.

Le difficoltà erano comunque evidenti e di fronte ad una nuova crisi dell'amministrazione comunale un prestigioso cittadino come il conte Achille Laderchi scrisse nel 1870 un opuscolo per proporre alcuni lavori pubblici utili per l'occupazione, varie iniziative per ridurre la criminalità ed istituire nuove forme organizzative in

campo politico. Le proposte di Laderchi diedero spazio ad un vario e proprio dibattito cui seguirono nel 1872 altre pubblicazioni. Da una parte vi era Achille Laderchi con le sue proposte che cercavano una soluzione alla crisi amministrativa di quegli anni con alcune soluzioni amministrative ma soprattutto cercando di stroncare la diffusione della delinquenza e dell'assassinio politico e dall'altra parte vi erano esponenti del partito repubblicano, Vincenzo Cattoli, Pietro Liverani e Leopoldo Malucelli, che cercavano l'affermazione dei propri indirizzi politici. In realtà le differenze sul piano operativo erano limitate al piano polemico e alle differenti strategie sulla forma di governo tra monarchia e repubblica, almeno a quanto emerge dalla lettura delle pubblicazioni. Il conte Laderchi sembrava privilegiare, anche di fronte a recenti episodi violenti che avevano messo in crisi l'amministrazione comunale costringendola alle dimissioni, la lotta alla criminalità e all'assassinio ma anche Leopoldo Malucelli, uno dei tre firmatari dell'opuscolo di parte repubblicana, condivideva sostanzialmente la condanna preliminare della violenza pubblica. All'assemblea generale del Circolo Popolare tenutasi l'11 gennaio 1871 aveva espresso come primo punto del programma politico locale la necessità "di stigmatizzare l'assassinio, facendo sacramento di fare opera morale e materiale ond'esso non abbia a funestare più mai questo paese". Le considerazioni a premessa di questa sua proposta partivano da un quadro generale grave con una netta identificazione dei colpevoli, il regime monarchico, e una individuazione della soluzione nel governo della Repubblica. "Il nostro paese versa in condizioni assai tristi: – disse all'inizio del suo intervento – ai mali che spande su tutta Italia un governo che ha sistema l'equivoco, la corruzione e la menzogna, si aggiungono mali locali gravissimi". La causa era per Leopoldo Malucelli facile da identificare: "fino a che saremo retti da una Monarchia sarà vano sperare ben essere all'interno, rispetto all'estero, sviluppo dell'industria e delle risorse nazionali". La prospettiva per "un miglior regime, un avvenire di grandezza" era data dalla Repubblica per la quale rivolgeva un chiaro invito soprattutto ai giovani. "Non abbandonate questo tesoro latente in preda a selvagge passioni, ai vizi i più turpi, ai risentimenti personali, al triste retaggio di vendette e rancori

che ci legarono gli avi nostri. Continue e puerili discussioni, contumelie esagerate e ingigantite dall'abuso riprovevole del vino si traducono sovente in fatti di sangue, nei quali male sapreste giudicare se la ferocia prevalga o la viltà". Se Faenza era "un paese nella cui cinta si compiono fatti dei quali con orrore rifugge ogni anima onesta" non poteva portare - concluse il proprio intervento Leopoldo Malucelli - diritti e parole "nel consenso della vera, della sana democrazia". A un decennio dall'Unità d'Italia vi era dunque a Faenza una situazione politica di profonda crisi testimoniata dalle dimissioni dell'amministrazione e da violenze politiche che portavano all'assassinio, con un dibattito portato avanti principalmente da due correnti entrambe protagoniste del Risorgimento, quella dei liberali moderati e quella degli uomini d'azione che si riconoscevano in Mazzini e Garibaldi e che si stavano organizzando attorno al partito repubblicano. E' una situazione che venne descritta anche in un opuscolo pubblicato a fine Ottocento in forma anonima ma assimilabile a quelli scritti quasi trenta anni prima da Achille Laderchi. Il partito moderato costituzionale secondo l'autore di questa pubblicazione, era stato protagonista, "forte del favore del popolo", negli avvenimenti seguenti al 1859 e in questo partito "militavano allora, e il più spesso ne erano l'anima, famiglie di cittadini e dell'aristocrazia le quali [...] accolsero totalmente, o quasi, i frutti della rivoluzione: gli impieghi più lucrosi, le cariche più onorifiche, i maggiori favori del Governo e dei Comuni furono per loro". In reazione "il popolo, che, come sempre avea fatti immani sacrifici nelle congiure, nelle battaglie, nelle lotte quotidiane, ebbe ben poco; ed ecco che cominciò a raffreddarsi poi a lamentarsi indi ad abbandonare il campo". In questa situazione "si fece più vivo, più energico, il partito repubblicano; dopo pochi anni esso crebbe a tale che divenne potente, e talvolta prepotente tanto da far paura eziando al Governo".

Cani e gatti nella lotta risorgimentale

Se nel primo decennio dell'Unità d'Italia lo scontro politico coinvolgeva principalmente la corrente democratica costituzionale e i repubblicani a Faenza vi erano precedenti motivi di contrasto e di odio, che avevano caratterizzato la vita cittadina nei decenni precedenti all'Unità e che con-

tinuarono sicuramente anche negli anni successivi. Già nel 1846 Massimo D'Azeglio nel suo libro sulla Romagna descrisse questa particolarità faentina dicendo che "la città e il Borgo di Faenza sono divisi da miserabile e inveterato odio cittadino, avanzo probabilmente di antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte sono sottentrati oggidì quelli di liberali per la città, di papalini per il Borgo, popolato questo da uomini di bestiale ferocia pronti alle risse e al sangue; è il luogo che può dirsi principal officina di violenza, principal nido di quella scellerata genia che, e quivi ed a sua imitazione in altre città della Romagna, provoca botte e talvolta ferisce e talvolta uccide, e sempre a mansalva, coloro che ella dice liberali, o framassoni, o carbonari". Lo scontro era in effetti tra papalini e liberali e se Massimo D'Azeglio scrisse che queste definizioni erano subentrate "ai disusati e vecchi nomi di parte" altri testi pubblicavano i nomi di parte forse allora più usati anche se in effetti corrispondevano ai liberali da una parte e ai papalini da un'altra. "I gatti, quelli che favorivano i disordini del governo - scrisse Maria Cattani nella sua biografia di Vincenzo Caldesi - avevano ricetta più che altrove nel borgo; quelli dell'opposto partito si chiamavano cani e abitavano in città".

Per tutta la prima metà dell'Ottocento Faenza fu «città travagliata sopra tutte dalle ire di parte». Furti e massacri iniziarono nel dicembre 1813, quando la città "cadde nelle mani di una accolita di malfattori, di fuoriusciti, di banditi, che vantandosi 'paladini della causa del Pontefice e della Fede, servitori della buona causa', massacrarono uomini di polizia e guardie civiche". Ancora nel 1816 un cronista faentino registrava la presenza di molti omicidi. Nel 1820 vi furono due casi di omicidio che ebbero notevole rilevanza: il canonico Domenico Montevercchi ucciso il 15 luglio e Sante Bertazzoli ucciso il 19 dicembre.

In tempi difficili, quando "pareva ogni giorno approssimarsi a dar l'ultimo crollo" per il governo della Legazione tenuto dal Cardinale Antonio Rusconi, "non si vide anima più audace del canonico Domenico Montevercchi". Era un predicatore e anche "in quei giorni dalla sua pratica non si astenne; anzi nella chiesa di San Filippo recitando dello stesso santo il panegirico, imitava i diversi suoni della voce, riportava alcuni sensi di certi soggetti, affinché senza pronunciarne i nomi fossero ravvisati per quelli di cui le azioni

deridendole sgridava”. Una tale azione gli valse il titolo, datogli da un giornale carbonaro, di “anima nera” e la pubblica accusa di avere ardito “convertire il suo fiele, a foggia di un beccaio, da cui nacque e si istruì, contro i compratori de’ beni pubblici e contro gli autori de’ lavori sudetti”. L’accusa non dovette spaventare l’acceso predicatore, ma la sera del 29 giugno 1820, giorno della festa di San Pietro, mentre camminava nel corso di Porta Imolese qualcuno uscito dal vicolo Bettolazzi gli “scagliò un’archibusata, che non lo colpì che nel cappello”. Fallito questo primo tentativo la sera del 15 luglio nel corso di Porta Ravennana uno sconosciuto armato di pistola sparò alle spalle del canonico Monteverchi che cadde ferito. Lo sparatore se ne tornò nel vicolo del Monte di Pietà, da cui era uscito, e riuscì a dileguarsi mentre il canonico fu portato ancora vivo nella sua abitazione, ma cessò di vivere due ore dopo. Il cadavere fu sezionato e si notò “che una delle palle mozzicata penetrando nel dorso fra le due scapole erasi fermata nella cavità del torace dopo di avere lesa la vena polmonare”.

Sante Bertazzoli era un ex vetturino nominato funzionario comunale che “il giorno 19 dicembre [1820] col suo legno da vettura, sulla quale aveva posto un becchino, cui per l’indomani un lauto pasto prometteva, andava veloce per le strade di Faenza, insultando chiunque libertista credeva; e minacciando or questo or quello di urtare co’ cavalli, e con le ruote, e contro i muri di schiacciarne qualcuno; come avvenuto sarebbe al dottor Giovanni Tassinari, al signor Dionigi Morri, ed a vari altri, se prestati non fossero stati a ripararsi entro le vicine case”. A rendere più preoccupante la situazione della città, già molto tesa per le violenze che si andavano ripetendo, si sparse la notizia “che certi facinorosi di Castrocaro e di que’ contorni si fossero chiamati a prendere parte nell’eccidio de’ liberisti deciso all’imbrunire della sera, e stessero tutto il giorno nel sobborgo appiattati”. Si diceva che Sante Bertazzoli pensasse “di condurre una banda di malviventi di dietro alla ferrata del pubblico fonte, e quindi de’ liberisti, che nella bottega del caffè all’insegna della speranza e sotto la loggia sollevano adunarsi, con molte scariche di archibugi far strage, assaltare i ridotti, struggere gli avanzi, e tutto mettere a sacco”. L’allarme era tanto diffuso che giunse anche ai “libertisti”. Essi “corsero armati alla vendetta” e quando Sante Ber-

tazzoli depositò la vettura e si incamminò per la strada del corso “fu percosso da un nembo di archibusate, e rovesciato a far rossa la neve”.

I due delitti erano il frutto di una situazione denunciata da almeno due lettere anonime mandate a Roma presso le più alte autorità dello Stato Pontificio. La prima datata 26 luglio 1820 proveniva da Ravenna ed era di una persona sicuramente fedele al Papa ma che scriveva che a Faenza “vi sono dei cattivi preti che in nome del vangelo predicano sangue e persecuzione: all’opposto il partito liberale in genere comprende de’ primi possidenti, di legali e di tutte persone istruite, educate, incapaci d’una mossa violenta, sovversiva dell’ordine che potrebbe esporre essi i primi. E’ vero che è stato ucciso il canonico Monteverchi – continuava la lettera scritta dopo una decina di giorni dall’omicidio – ma il fatto d’un individuo non prova contro la generalità e l’ucciso avea molti nemici particolari, era realmente capo di partito, ed autore di tutte le discordie, e di tutti i dissapori colà succeduti in quattro anni così che il Cardinal Malvasia avea più volte scritto a Roma per la sua remozione”. Capo di questi preti veniva indicato “un certo Don Bertoni parroco il quale avea eccitato ad armarsi un Borgo numeroso, ove è la feccia del popolo, gli avanzi dei facinorosi del 1800 che commisero tanti massacri” e che era “sempre armato di stile e di pistola”. Nella seconda lettera, inviata nel 1822 e rivolta al Santo Padre Leone XII, si denunciava la società segreta “notoriamente appellata dei Fedisti” che era riuscita ad “introdursi con numero abbondante nel Consiglio Comunale, ed in tutte le Deputazioni reggenti il Comune di Faenza, a modo che da tutto da essi dipende, e risolvesi esclusivamente con manomissioni bene spesso della Ragione, della Giustizia e della Carità Cristiana”.

Seguirono anni di grande tensione documentati dalla sentenza Rivarola, con più di 500 condanne di romagnoli, e dalla repressione seguente alla Rivoluzione del 1831. Iniziarono “altri tristissimi tempi [...] per l’intolleranza e la sopraffazione politica, divenuta una vera e propria guerra civile”. Fu istituita una milizia di volontari pontifici e “per molti anni fu diffuso l’orrore ed il lutto tra le popolazioni”, ridotto solo nel 1842 con la nomina a Gonfaloniere del conte Antonio Gessi. Fu lui che nel settembre 1843 accolse una delegazione di cittadini che avevano manifestato

in piazza “in faccia de’ carabinieri ivi accorsi, ed alla guardia degli Svizzeri, che non volevano, come nei passati tempi, essere impunemente percossi, feriti ed ammazzati” dai volontari pontifici che si aggiravano “per la città in copia e palesemente armati, e minacciando con gesti e parole”.

La calma non dovette durare a lungo se un romano come Nicola Roncalli nel suo diario annotava in data 7 giugno 1844 che a Faenza “per le solite risse politiche tra gli abitanti della città e quelli del borgo, negli ultimi giorni si ebbero a deplorare undici morti” e se nel 1846 una relazione di polizia notava che “in un sol giorno oltre vari ferimenti, due vittime si contarono”. La dinamica degli eventi, anche secondo questa relazione di polizia era chiara. Da un lato i sostenitori del Governo papale servendolo “in qualità di volontari, sembra abusassero alquanto della loro divisa, e scendessero a violenze contro l’opposto partito” e dall’altro lato gli oppositori che prima tacevano “perché repressi dalla giustizia” ora reagivano “quindi in breve spazio di tempo quella terra fu teatro di barbari omicidi tutti a danno di borghigiani”.

Scontri a sangue, con feriti ed omicidi, continuarono con la rivoluzione della Repubblica Romana e negli anni seguenti, quando vi furono anche arresti di massa, fino al decennio successivo all’Unità d’Italia. Il clima era quello registrato nel “diario di un curioso tipo di prete faentino, don Domenico Fossa, nel quale, dal 1849 in poi, insieme con le notizie sul tempo bello o brutto, è una ridda macabra di morti e feriti per mezzo di archibugiate, coltellate, pistolettate”. Un clima che continuò anche un decennio dopo l’Unità d’Italia, tanto che la crisi municipale del 1872 con la dimissione della Giunta Comunale ebbe “fonte dalla mancanza d’ogni sicurezza e d’ogni ordine”.

Epilogo di una giornata di festa e celebrazioni

L’ultimo Papa Re, l’Arcivescovo di Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti, quando venne eletto nel 1846 iniziò il suo pontificato con la concessione dell’amnistia per reati politici e con alcune riforme. Con una scelta significativa Pio IX decise anche di premiare il migliore progetto “pel

valico degli Appennini per una ferrovia dall’Adriatico a Foligno”. Nasceva così il progetto della ferrovia che doveva unire il Tirreno all’Adriatico e che passando per Ancona e Senigallia, città natale del Papa, doveva collegare Roma e Bologna. I lavori appaltati alla Società Generale delle Strade Ferrate Romane, costituita con capitali franco-spagnoli, iniziarono nel 1856 e quando Pio IX nell’anno seguente fece il suo viaggio in Romagna non solo si fermò a visitare i cantieri ma sollecitò la direzione dell’Impresa ad aumentare la quantità di addetti nei cantieri e ad accelerare i tempi di realizzazione della linea. Quando il primo tratto della ferrovia fu inaugurato i territori erano già passati sotto il Regno d’Italia. L’inaugurazione del primo tratto avvenne infatti nel giugno 1861. Era il 29 giugno, giorno della festa di San Pietro, e “il primo treno con 300 invitati poté percorrere la Bologna-Faenza, primo tronco della Bologna-Ancona”. I primi orari prevedevano tre collegamenti giornalieri con un tempo di percorrenza di poco superiore ad un’ora per collegare la città di Faenza con Bologna.

La costruzione della linea ferroviaria, completata nel 1866 con il collegamento fino a Roma, mostra in modo evidente come gli anni dell’Unità di Italia fossero di grande cambiamento e trasformazione, ma anche episodi apparentemente meno significativi illustrano con efficacia il mutato spirito del tempo. Nel maggio e giugno 1860, ad esempio, si tennero tre riunioni del Consiglio Comunale per discutere “sul mantenere o no la corsa dei cavalli berberi per la Fiera di S. Pietro”. In discussione erano le tradizionali corse dei cavalli fatte nel giorno della festa di S. Pietro dove gli animali erano maltrattati e perciò a giudizio di alcuni consiglieri erano “un avanzo di barbarie, che dovrebbero abolirsi”. La decisione finale fu di conservare “il divertimento delle corse dei cavalli nei modi consueti” ma già due anni dopo la corsa fu molto ridimensionata nel programma dei festeggiamenti per S. Pietro. Grande importanza fu invece data alla estrazione della Tombola nella Piazza Maggiore, che comportava un concorso di pubblico numerosissimo tanto da ritenere “opportuno e assai comode tre corse straordinarie che si diramassero con due treni da Faenza, l’uno per Rimini e l’altro per Bologna”. La corsa venne a cessare dai programmi ufficiali, sostituita dalle corse al trotto nel Campo di Marte realizzato nel 1864, mentre il treno

Indice dei nomi contenuti nelle biografie

- ACQUAVIVA Paolo, **43**
ALBONI Carlo, **44**
ANCARANI Andrea, **41**
ARGNANI Achille, **42**
BASSI Pietro, **44**
BERTI Francesco, **62**
BERTONI Augusto, **22, 38, 39**
BIANCINI Angelo, **65**
BORGHI Antonio, **65**
BORZATTA Attilio, **66**
BRANI Achille, **44, 45**
BRUNETTI Nicola, **46**
BRUSSI Gaetano, **28, 46, 49, 57**
BUDINI Domenico, **66**
CALDESI Leonida, **44, 47, 48, 52**
CALDESI Lodovico, **48**
CALDESI Vincenzo, **8, 10, 23, 26, 47, 48, 49, 51, 52**
CAMANGI Giuseppe, **49**
CAMPI Salvatore, **42**
CAPRA Giovanni, **60**
CARBONI Gaetano, **7, 8, 50**
CAROLI Tommaso, **50**
CASTALDI Federico, **41**
CASTELLANI Orlando, **41**
CATTOLI Vincenzo, **50**
CAVALLAZZI Arnaldo, **66**
CHIARINI Michele, **51**
CONTI Clemente, **39, 40**
DALL'OPPIO Antonio, **60**
DIVERSI Francesco, **66**
EMILIANI Giovanni, **60, 61**
FANELLI Settimio Antonio, **67**
FENATI Cesare, **41**
FRANCESCHELLI Francesco, **60, 63**
FRANCESCHELLI Luigi, **67**
FRASSINETI Sante, **62**
GADDONI Antonio, **64, 65**
GADDONI Francesco, **41**
GALVANI Paolo, **41**
GHEBA Giuseppe, **42**
GRAMIGNA Angelo, **60, 61, 63**
GROSSI Antonio, **40**
LADERCHI Achille, **8, 9, 10, 35, 48, 52**
LADERCHI Francesco, **8, 36, 40, 52**
LAMA Domenico, **51**
LANZONI Paolo, **62**
LANZONI Romolo, **52**
LEGA Angelo, **40**
LIVERANI Antonio, **39, 40,**
LIVERANI Giuseppe, **58**
LIVERANI Giuseppe, **41**
MARCHETTI Ferdinando, **42**
MARZARI Francesco, **60, 61, 67, 68**
MARZARI Giambattista, **61**
MARZARI Leonida, **68**
MASSARI Sante, **41**
MELANDRI Sante, **42**
MERENDI Andrea, **41**
MERENDI Settimio, **41**
MONTANARI Domenico, **42**
MONTANARI Gaspare, **53**
MONTEVECCHI Salvatore, **62**
MONTI Ulisse, **43**
MORINI Luigi, **42**
PADOVANI Francesco, **41**
PANCRAZI Vincenzo, **53**
PARINI Domenico, **68**
PASI Raffaele, **19, 22, 24, 36, 37, 38, 40, 41, 42,**
46, 49, 50, 52, 53, 54, 56
PETRONCINI Carlo, **72**
PETRONCINI Giovanni, **43**
PEZZI Antonio, **41, 54**

PEZZI Antonio (alias Santandrea), **62**, 67
PEZZI Gaetano, 41, **54**
PIRAZZINI Giovanni, 60, **64**
POMPIGNOLI Federico, **55**
QUERZOLA Achille, **41**
RAMPI GEMINIANI Antonio, **43**
SAMORINI Dionigi, **42**
SANGIORGI Angelo, **42**
SANGIORGI Francesco, **42**
SANTANDREA Francesco, **68**
SANTANDREA Sante, **69**
SAVINI Francesco, **41**
SAVIOLI Luigi, **62**
SCARDOVI Giuseppe, **69**
SCARDOVI Simone, **69**
SERCOGNANI Giuseppe, 19, 22, **35**, 36, 58
STROCCHI Girolamo, 49, **55**
TAMPIERI Luigi, **69**
TAMPIERI Sebastiano, **56**
TONI Marco, **42**
TOSCHI Pietro, **41**
VALDRÈ Antonio, 60, **61**, 72
VALDRÈ Francesco, 60, **61**
VEZZALI Antonio, **56**
VIOLANI Orazio, **41**
ZANNONI Domenico, **72**
ZANNONI Francesco, **57**
ZAPPI Luigi, **70**
ZECCHINI Anastasio, **70**

Sommario

| | |
|----|--|
| 5 | Una storia <i>sculpita</i> per l'Unità d'Italia |
| 6 | Premessa |
| 7 | Prefazione di Claudio Casadio |
| 19 | La partecipazione popolare al Risorgimento a Faenza |
| 31 | Lapidi e iscrizioni dedicate all'Unità d'Italia nei comuni del territorio faentino |
| 31 | Lapidi dei protagonisti nazionali |
| 35 | Lapidi nella città di Faenza |
| 43 | Lapide a Solarolo |
| 43 | Tombe presso il Cimitero di Faenza |
| 58 | Lastra tombale a Villa Neri a Faenza |
| 59 | Castel Bolognese: una città che ha “fatto” l'Italia (a cura di Paolo Grandi e Andrea Soglia) |
| 63 | Famedio del Cimitero di Castel Bolognese |
| 71 | Tombe nel Cimitero di Castel Bolognese |
| 74 | Bibliografia dei personaggi faentini (a cura di Pier Giorgio Bassi) |
| 77 | Indice dei nomi contenuti nelle biografie |

Nella stessa collana:

Circolo Filatelico "V. Monti" di Alfonsine (a cura)
**DIARIO STORICO MILITARE DEL GRUPPO DI
COMBATTIMENTO CREMONA** - € 16,00 (2009)

Gaspare Mirandola (a cura) **TOPOGRAFIA DELLA
MEMORIA - COMPENSORIO FAENTINO** - € 15,00
(2011)

www.bacchilegaeditore.it
info@bacchilegaeditore.it

Per acquistare on-line:
www.bacchilegaeditore.it
www.ibs.it
www.viadeilibri.it
www.365bookmark.it